

ex libris

Una delle cose favolose dei libri è che a volte ci sono delle immagini bellissime

George W. Bush  
U.S. News & World Report, 3/1/2000

i lunedì al sole

## L'ARTE DI FUMARE. E DI SMETTERE

Beppe Sebaste

D a qualche tempo ho smesso di fumare. Così almeno mi racconto. Sono fiero di non agire in nessun modo per il fatto di essere senza sigarette (prima avrei fatto chilometri). Eppure, confesso, ho fumato ancora qualche sigaretta. Così posso dire quanto segue. La cosa più interessante è la possibilità di assistere dall'interno e insieme dall'esterno al «vuoto» che l'astinenza produce, cioè la voglia di fumare. Per accorgersi che, in realtà, anche se fumo quel vuoto rimane. Capisco così (forse solo così) che nel fumare molto ci si confonde, si crede di colmare un desiderio implacabile. Si fuma per raccontarsi una storia (i mille sintomi e aneddoti del fumatore), e in questa storia si crede fino a identificarsi, e distogliersi dalla consapevolezza di quella mancanza (di cosa sia fatto quel «vuoto» o mancanza, è un altro discorso). Il fumatore che non fuma è nudo a se stesso, di una nudità bestiale e molto umana, percepita nella sua

trasparenza. Vive un'esperienza prossima alla poesia («desiderio che rimane desiderio», scriveva René Char). Il rispetto delle esperienze, infine, si chiama compassione. Oggi gli scienziati hanno scoperto l'intricata complessità del microcosmo di endorfine che sovrintende non solo al vizio del fumo, ma anche alla percezione del piacere. Come fingere che sia facile liberarsene? E in nome di cosa? Come tante altre, anche quella dello smettere di fumare, affidata a divieti e sanzioni, è una semplificazione arrogante e sciocca. Che manca soprattutto l'occasione di allargare l'area della consapevolezza, di fare dello studio della dipendenza da nicotina, come da ogni altra droga, il luogo di un'esperienza. Sia chiaro, non sto parlando del piacere di chi dopo pranzo si regala un sigaro. Sto parlando del piacere di una dipendenza: dove l'una non esclude l'altro. Sto parlando di qualcosa di simile all'eroina. Qualcosa che, leggendo il terribi-



le capolavoro di Hubert Selby sulla tossicodipendenza - il romanzo *Requiem per un sogno* - ha fatto sì che da fumatore mi identificassi perfettamente nella miriade di autoinganni in cui si addentra un gruppo di giovani eroinomani fino a perdersi. Ogni tossico è recuperabile. Ma se lo aggrediamo dall'esterno, anche con le migliori intenzioni, senza compassione, facendo cioè della comprensione stessa un'aggressione che ignora l'esperienza, nessuna sofferenza avrà soluzione né sollievo. Non ci si rilaziona. L'anno scorso un lettore dell'Unità chiese uno «sforzo di comprensione del fenomeno Berlusconi, del suo successo, della sua capacità di sopravvivere alla sua stessa improbabilità: quali sono i bisogni reali di chi lo ha votato e lo sostiene?». L'intelligenza della compassione è adattabile a ogni «finzione in cui credere», si tratti del fumo o di Wanna Marchi. Il fumo però è meglio. È erede smarrito di un'alta tradizione, esercizio all'impermanenza di tutte le cose, comprese le nostre vite e illusioni. Di cui sono ancora simboli le candele e i bastoncini d'incenso. Ditemi voi cos'ha da inviare alla politica. O allo scrivere.

bsebast@tin.it

### L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### La musica delle donne del mondo

In edicola con l'Unità a € 7,00 in più

Il suo nemico più acerrimo, George Soros, ha scritto «The Bubble of American Supremacy»

Vittorio V. Alberti

Variata e poliedrica è l'America pensante che si oppone, più o meno violentemente, all'amministrazione Bush e alla sua dottrina. Già da mesi, nella classifica curata dal *New York Times* dei testi più venduti negli Stati Uniti, i primi posti sono occupati da saggi e pamphlet che criticano l'operato del governo. Si distingue un fenomeno interessante e inaspettato: Bush si trova oggi a contrastare settori dell'establishment che, fino a ieri, erano a lui vicini.

Si pensi, in proposito, al libro di memorie *The Price of Loyalty* (Il prezzo della lealtà), primo nella classifica pubblicata dal *Times* e scritto dall'ex ministro del tesoro Paul O'Neill con il Premio Pulitzer Ron Suskind. O'Neill, licenziato dall'esecutivo alla fine del 2002, rivela che «dal primissimo giorno dell'insediamento dell'amministrazione Bush, nove mesi prima dell'11 settembre, ndr) c'era la convinzione che Saddam Hussein dovesse essere rovesciato. Il tono del presidente era: trovatemi un modo per farlo». O'Neill, inoltre, aggiunge - e ribadisce in un'intervista rilasciata alla CBS - che, secondo un documento del Pentagono, esisteva già un elenco di una quarantina di nazioni pronte a rivolgere la loro attenzione al petrolio iracheno non appena fosse caduto il Rais.

In campagna elettorale, Howard Dean ha evocato il modello del Vecchio Mondo in campo di sanità pubblica

L'allontanamento da Bush di uomini come il consigliere per la sicurezza Rand Beers, il capo degli ispettori in Iraq Scott Ritter, l'ispettore per le armi di distruzione di massa David Kay (dimesso il 24 gennaio dichiarando che «arsenali biologici e chimici, in Iraq, già non esistevano da tempo»), l'ambasciatore in Iraq Joseph Wilson, il capo di stato maggiore dell'esercito Eric Shinseki, è un fenomeno da ricondurre a quella che il recente libro *America Unbound* (L'America slegata) ha definito come la «rivoluzione di Bush», secondo la quale occorre promuovere la guerra preventiva, superare o aggirare l'Onu, ricorrere alla forza dove necessario, esportare la democrazia. In sostanza, il pensiero neoconservativo dei così detti «Vulcans»: Rice, Cheney, Wolfowitz, Perle, Rumsfeld.

Con *America Unbound* passiamo al fronte liberal, tradizionalmente avversario dei repubblicani così come, oggi, di Bush. Gli autori, James Lindsay e Ivo Daalder, sono esponenti della Brookings Institution (celebre think tank liberal) e del Council Foreign Relations. Essi sostengono che i tragici fatti dell'11 settembre abbiano permesso a Bush di conciliare e valorizzare l'humus ideologico che fonda la sua governanza: il patriottismo, il neoconservatori-

## STRATEGIE

# Come sbarazzarsi di Bush



Il Presidente americano George W. Bush raccoglie legna in un bosco  
Foto di Eric Draper/AP

Il «finanziere filantropo» paragona gli Usa di oggi alla Germania nazista

e convincere la gente che abbiamo idee nuove per questo paese».

Emerge, inoltre, il sentimento dell'America democratica che guarda con ammirazione all'Europa (ad esempio sul tema della sanità pubblica ribadito più volte da Howard Dean nei suoi discorsi per la nomination alle primarie). Secondo Walzer-Cohen, una White House democratica dovrebbe reimpostare la filosofia che è alla base dell'attuale politica estera statunitense. Guardando all'Europa.

Nonostante le divergenze tra Usa e Ue, la strada della pacificazione è ancora praticabile, «non però» ammonisce Cohen «se si agisce in modo unilaterale, come sta facendo Bush, rifiutando programmaticamente il dibattito democratico».

Inoltre Walzer sostiene, riferendosi anche al suo saggio *Just and Unjust Wars*, che «perché un sistema multilaterale sia possibile, l'Unione europea deve essere in grado di proporsi come un partner serio degli Stati Uniti, deve saper dire sì o no al nostro governo. Ma deve anche volersi assumere la propria responsabilità per come va il mondo».

Sulla stessa linea, l'economista Robert Reich, già ministro del lavoro di Clinton e professore alla Bradeis University. Tra qualche mese pubblicherà un saggio dal titolo inequivocabile: *Perché i liberal vinceranno la battaglia dell'America*. Reich auspica la rinascita dei «bostoniani» sostenendo che «qui - nella roccaforte liberal Boston - la Nuova frontiera ken-

Ma, dicono i liberal, perché trionfi un sistema multilaterale l'Europa dovrebbe mostrarsi più forte e responsabile



suo paese».

Gli fa eco Mitchell Cohen osservando che «i repubblicani non fanno che attaccarci perché, secondo loro, non siamo patriotici. Ma quando Saddam Hussein cacciava gli ispettori dell'Onu e Al Qaeda pianificava gli attentati alle Twin Towers, loro avevano una sola cosa in mente: Monica Lewinsky e la scrivania di Bill Clinton».

Rincarica la dose l'economista Premio Nobel Paul Samuelson: «In politica estera» dice «Bush ha fatto terra bruciata del patrimonio di relazioni amichevoli che avevamo costruito con i nostri alleati in 50 anni di azioni multilaterali».

Un mondo eterogeneo quello che si oppone a Bush. Per ora un punto fermo c'è: sarà una campagna elettorale violentissima dove, oltre allo scontro tra due visioni della politica e della società, si assisterà a una sequenza impressionante di attacchi personali, anche sotto la cintola. Ma tant'è. Viva la democrazia!

Da mesi nella hit parade del *New York Times* saggi che criticano la sua amministrazione. Lo attaccano anche suoi ex-alleati, come Paul O'Neill, già suo ministro del Tesoro. Mentre tra i democratici matura la tesi di chi, come Michael Walzer e Robert Reich, pensa che a vincere possa essere solo una politica nuova, ispirata al Welfare europeo

simo, la necessità dell'uso della forza.

Ma il testo di maggiore rilevanza che farà discutere a lungo è *The Bubble of American Supremacy* (La bolla della supremazia americana) scritto dal finanziere ebreo ungherese George Soros, 28° uomo più facoltoso del globo.

Soros non è affatto un antiamericano. È un ebreo che viene dall'Ungheria che ha conosciuto l'occupazione nazista e sovietica. Fondatore della Open Society Foundation, che incrementa l'evoluzione in senso democratico dei paesi dell'ex blocco comunista, Soros ha inondato di denari (15 milioni di dollari) le casse del Partito democratico (anche se la cosa ha creato qualche imbarazzo date le posizioni democratiche in materia di finanziamento ai partiti).

Il «finanziere filantropo», come ama definirsi, ha un'ossessione: la sconfitta di Bush. «Impedire la sua rielezione - dice - è uno degli obiettivi principali della mia vita».

In *The Bubble of American Supremacy*, Soros è giunto a paragonare l'America di Bush alla Germania nazista. In un'intervista al *Washington Post* ha dichiarato che i discorsi del presidente gli fanno venire in mente la «retorica nazionalsocialista» di quando viveva, da bambino, in Ungheria.

Ma i suoi strali si rivolgono anche a Israele e, in particolare, ad Ariel Sharon colpevole, secondo il magnate, di gettare benzina sul fuoco dell'antisemitismo mondiale.

Il solo pensiero di Bush, dice, gli impedisce di dormire la notte per una

ragione precisa: secondo Soros, l'operato di George W. mette in serio pericolo l'idea di società aperta formulata dal filosofo Karl Popper, alle cui lezioni londinesi il giovane Soros assisteva. Sono oltre vent'anni che Soros si occupa di alta politica finanziando movimenti e organizzazioni: si pensi al sostegno a

Solidarnosc o ai gruppi di opposizione al dittatore serbo Slobodan Milosevic, ma oggi pare si sia persuaso che per raggiungere delle soluzioni «il cambio di governo è un'opzione migliore del semplice sostegno di cause».

I primi finanziamenti per la campagna contro Bush sono stati indirizzati

da Soros alle due società Move On e Act; poi all'ex coordinatore dello staff di Clinton John Podesta, che ha realizzato un «pensatoio» liberal per fronteggiare il potente e neoconservativo American Enterprise Institute di Michael Ledeen ed altri.

Soros è l'apripista. A lui si sono aggiunti altri finanziatori della «causa democratica»: il «padre» dei Power Rangers Haim Saban, il direttore della Progressive Corporation Peter Lewis e il creatore di Real Networks Rob Glaser.

Nell'agone entrano anche intellettuali di primissimo piano come Michael Walzer, Mitchell Cohen, Robert Reich, Paul Samuelson. Il filosofo Michael Walzer e il suo co-editor Mitchell Cohen dirigono la storica rivista newyorkese di politica, *Dissent*. Entrambi auspicano la formazione di un «nuovo movimento politico» che catalizzi e fondi le istanze democratiche.

«Per troppo tempo» osserva Cohen «si è pensato che riconquistare la Casa Bianca dipendesse dall'esito del dibattito interno al partito tra liberal e moderati. Non è così. La vera lotta è tra coloro che pensano solo a ottenere la presidenza e quelli che invece vogliono costruire un nuovo movimento politico, capace di rivaleggiare con quello che ha dato ai repubblicani una posizione dominante nella politica americana degli ultimi anni».

Più aspro, Walzer sostiene che l'amministrazione Bush mostri «il volto più reazionario della destra, perciò ora si tratta di recuperare il tempo perduto